

BESTIE
DA VITTORIA

DANILO DI LUCA
con
ALESSANDRA CARATI

BESTIE
DA VITTORIA

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-4999-4

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

«Noi siamo quel che facciamo. Le intenzioni, specialmente se buone, e i rimorsi, specialmente se giusti, ognuno, dentro di sé, può giocarseli come vuole, fino alla disintegrazione, alla follia. Ma un fatto è un fatto: non ha contraddizioni, non ha ambiguità, non contiene il diverso e il contrario.»

LEONARDO SCIASCIA, *Candido,
ovvero un sogno fatto in Sicilia*

A Carlo

27 maggio 2013

Sono sdraiato sul letto e guardo il soffitto del bilocale dove vivo dopo la fine del mio matrimonio. La casa sembra ancora incartata nella plastica, nel frigo ci sono solo un paio di bottiglie d'acqua.

Osservo i miei piedi, sono nudi, magri, con la pianta stretta e affusolata. Sono piedi buoni per spingere sui pedali, per imprimere una potenza di 450 watt e far arrivare la bici su per le salite più dure.

Questo so fare nella vita, correre in bici.

Fuori dalla finestra il Gran Sasso si mostra in tutta la sua bellezza. Spesso mi chiedono perché non ho lasciato l'Abruzzo per correre in una squadra del Nord. Non hanno mai visto il Gran Sasso a maggio, non sono mai arrivati in cima a Passo Lanciano quando scavalli la montagna e il mare è solo una striscia blu che ti lasci alle spalle e le nuvole sono così vicine che puoi arrivare a toccarle.

Due giorni fa stavo per correre le ultime tre tappe del Giro, poi la comunicazione della positività ai controlli antidoping. Non ho bisogno di aspettare sentenze ufficiali, so che la mia carriera è finita.

Non rimpiango niente, ho interpretato il mestiere come fanno tutti gli atleti agonisti. Il ciclismo di oggi non è più lo sport che ho amato.

Sono stanco della solitudine della menzogna di nascondermi, non di andare in bici.

Nella vita la bici mi ha dato tutto, è l'unica cosa che mi ha dato tutto.

Un mese fa, domenica 28 aprile, ho partecipato al giro di Toscana. Sono arrivato sesto, non male per uno che corre la sua seconda gara stagionale.

Mi sono cambiato sul pullman della squadra, ho salutato i compagni, il personale, i direttori sportivi e ci siamo dati appuntamento il giovedì successivo a Napoli, per la partenza del Giro d'Italia.

Sono partito da Arezzo verso le cinque del pomeriggio. Guidavo tranquillo, l'Appennino sfilava imponente oltre il finestrino. Mi sentivo solido come le montagne.

In auto passavo in rassegna mentalmente il programma per gli allenamenti successivi, studiavo le tappe che avrei potuto vincere, pensavo a come continuare a "curarmi".

La "cura" è la sostanza, dopante e non: vitamine, aminoacidi, integratori, proteine, disintossicanti, EPO, cortisone, ormoni di vario tipo, corticosteroidi, testosterone.

Verso le nove di sera sono arrivato a Pescara, avevo fame e sono andato direttamente al ristorante. Mi sono fermato a chiacchierare con un amico, un ciclista amatore, abbiamo parlato del percorso del Giro, mi ha chiesto se ero in forma.

«Sì» ho risposto a dispetto dell'età, dei casini con la squadra, dei miei guai economici, dell'entusiasmo che era venuto meno. Mi sentivo bene, volevo correre e volevo ancora vincere.

Verso le undici sono rientrato a casa, ho sistemato la valigia e ho continuato la cura di EPO che avevo cominciato venti giorni prima. Ho preparato siringa da insulina, alcol, cotone, laccio emostatico e ho preso la fiala dal frigo. Le fiale sono da 4.000, 10.000, 20.000 o 40.000 unità. Ho aspirato 500 unità, una microdose, poi ho rimesso la fiala in frigo. Quindici anni fa, prima dei controlli sull'ematocrito, qualcuno arrivava a farsi anche 4.000 unità al giorno. Una follia.

Mi sono disinfettato l'incavo del braccio sinistro con l'al-

col, ho stretto bene il laccio per far saltar fuori la vena, ho premuto lo stantuffo e ho fatto uscire aria dalla siringa, ho poggiato l'ago sull'ombra scura della vena, con decisione ho bucato la pelle. Mi sono iniettato il liquido e l'ho guardato scomparire dentro il braccio. Ho fatto tutto con delicatezza, stavo mescolando l'EPO al mio sangue che scorreva. Ho cercato di tenere la mano ferma per evitare un fuori vena, se muovi l'ago puoi bucare la vena dall'altro lato e la sostanza finisce sottocute. È importante che l'iniezione sia endovenosa e non sottocutanea perché in vena l'emivita del farmaco – cioè la sua concentrazione nel sangue e quindi la sua rintracciabilità – è di poche ore, mentre sottocute il tempo si allunga.

I ciclisti sono degli eccellenti infermieri, dopo anni di esperienza sul proprio corpo sono perfettamente in grado di distinguere tra una puntura sottocute e una in vena, e sanno praticarle entrambe. Per loro bucarsi è molto semplice e poco rischioso.

Conosco tempi e quantità: per 500 unità di EPO in vena i tempi di rintracciabilità sono dalle 3 alle 6 ore, più aumenta la quantità più aumentano le ore di emivita del prodotto nel sangue e nelle urine.

Con 500 unità ero tranquillo, anche fossero venuti la mattina dopo sarei risultato pulito.

Non avevo mai rischiato in passato e tantomeno quella volta: avevo l'EPO di ultima generazione, la quantità giusta, la mano leggera e precisa.

Ho aspettato di vedere il serbatoio della siringa vuoto e poi ho sfilato dolcemente l'ago dal braccio, il tutto è durato al massimo venti secondi. Ho chiuso tutto in un sacchetto e ho gettato il sacchetto nella pattumiera. Mi sono infilato a letto, stanco.

La gara era il mio unico pensiero, volevo dimostrare che non ero finito, che a 37 anni avevo ancora qualche carta da giocare.

Mi sono addormentato carico per i giorni che mi aspettavano.

Alle sette e mezza è suonato il citofono. Ho aperto gli occhi, appena mi sono reso conto di dov'ero ho pensato a un controllo a sorpresa. "Ok," mi sono detto "sono a posto, ora rispondo e mentre salgono vado a pisciare", nell'urina avrebbero potuto esserci ancora tracce e quindi la possibilità di risultare positivo. Ho fatto tutte queste considerazioni in meno di cinque secondi, automatismi dettati dall'allenamento a nascondersi.

Ho risposto al citofono con naturalezza, dall'altra parte ha gracchiato una voce maschile: «UCI, controllo fuori competizione».

«Salite.»

Da regolamento puoi rimandare indietro due controlli, al terzo rifiuto sei automaticamente squalificato. Non avevo ancora usato nessuno dei due jolly, potevo mandarli via e non sarebbe successo niente, ma ero tranquillo, i miei calcoli erano arrotondati per eccesso di qualche ora, 23 + 6 fanno le cinque del mattino.

Mentre salivano sono andato in bagno e ho pisciato.

Li ho fatti accomodare in soggiorno. Uno dei due ha aperto la borsa, c'erano siringhe, provette sterili, contenitori per le urine, guanti in lattice. Le stesse cose che avrebbero potuto trovare nella mia cassetta del pronto soccorso. Erano cordiali e distanti.

«È un controllo sangue e urina.»

Lo sapevo già, quando vengono a casa è sempre sangue e urina. Continuavo a ripetermi che dovevo stare tranquillo, anche se una leggera scossa mi attraversava il corpo. Speravo che non se ne accorgessero.

«Possiamo iniziare col sangue? Non mi scappa.»

«Certo.»

Ha risposto quello più alto. Non si era tolto il soprabito, sedeva sul divano ancora tutto vestito. Mi è sembrato che, nel parlare, un piccolo sorriso gli avesse increspato la bocca. Ho aperto e chiuso gli occhi, forse la tensione mi faceva brutti scherzi. Viviamo come animali sempre sul punto di essere

braccati. Quasi vorrei che mi beccassero, ho pensato e un senso di liberazione mi ha afferrato il corpo. È subito svanito quando ho pensato al dopo.

Il più basso dei due mi ha fatto sedere e mi ha prelevato il sangue, gli ho dato il braccio destro, sul sinistro mi facevo l'EPO.

Mi è venuto da sorridere, sapevo che lui sapeva, entrambi sapevano. Eppure il circo aveva bisogno dei suoi pagliacci.

«Adesso sentirai un piccolo pizzicotto» ha detto e mi ha infilato l'ago in modo maldestro, ho capito subito che mi sarebbe venuto un livido. Ha riempito una provetta col sangue rosso, denso. Poi mi ha massaggiato l'incavo del braccio con del cotone imbevuto di disinfettante: «Sono appena rientrato da un congedo, ho perso un po' la mano».

Mi ha fatto un buco grande come una casa.

Sono andato verso il frigo: «Devo bere, non mi scappa».

«Resta a vista.»

È stato il più alto a parlare, i suoi occhi non tradivano nessuna espressione, erano immobili, vuoti. Lui era il poliziotto cattivo, l'altro quello buono.

Ci ho messo mezz'ora a farmi scappare la pipì. Il tempo si era fermato, il desiderio che se ne andassero cresceva sempre di più ed era arrivato a riempire tutto il soggiorno. Chissà se sentivano il peso della mia ostilità.

Verso le otto e mezza finalmente sono riuscito a fare i 100 cc richiesti. Ho firmato le carte e abbiamo chiuso l'esame con tutte le procedure regolari.

Se ne sono andati poco prima delle nove. Ho guardato il divano vuoto, ho aperto le finestre, fatto circolare l'aria.

Mi sono vestito, sono andato al bar e ho fatto colazione. Mi sono incontrato con i colleghi per una sgambata di un paio d'ore.

Tutto regolare, tutto come da programma.

Il 24 maggio 2013, mentre sono in gara, mi comunicano la positività. Lascio il Giro, lascio il ciclismo, lascio lo sport.

Scopro che hanno modificato il metodo d'indagine, hanno trovato il sistema di rilevare la presenza di EPO nel sangue fino a 24 ore dopo l'assunzione. I miei calcoli non sono serviti a niente.

Sono il primo a cui è stato riservato l'onore del nuovo ritrovato, ora la voce si spargerà e tutti gli altri si regoleranno.

Mi dico che se avessi avuto il medico giusto l'avrei saputo in anticipo.

Se avessi avuto la squadra giusta sarei stato protetto.

Avrei potuto non aprire al controllo, certo.

Non avrei mai potuto non doparmi.

Il doping migliora la prestazione di una percentuale che sta tra il 5 e il 7% e può arrivare al 10-12% quando sei in un picco di forma.

Se non mi fossi dopato non avrei mai vinto.

Il 5 dicembre 2013 sono radiato a vita dal Tribunale di giustizia sportiva del CONI, un primato nella storia del ciclismo italiano.

Non mi pento di niente.

Ho mentito ho tradito ho fatto quello che dovevo fare per arrivare primo, ma non è il punto, il punto è che non ho fatto la profilassi al sistema.

Ho gli occhi incollati al televisore.

Dalla finestra che dà sul cortile entra un raggio di sole, illumina le foto appese alla parete, sono ciclisti che si arrampicano sulla strada, gesti atletici e fatica.

Fuori, appoggiata al muro di cinta, la bicicletta con cui ho disputato le mie prime otto gare, tutte vinte.

Sullo schermo scivolano le immagini del 67° Giro d'Italia, 1984.

Il divano è piccolo, la cucina a vista, qualche oggetto di poco valore e i mobili fatti da mio padre, falegname. Alla mano destra gli mancano tre dita, una per ogni figlio.

Seduti nell'aria calda e ferma, uno accanto all'altra, siamo soli, mia madre e io, ipnotizzati dall'impresa che si sta per compiere davanti ai nostri occhi: l'ultima tappa, la cronometro di Verona se la giocano Moser e Fignon. Fignon parte con un vantaggio di un minuto e ventuno secondi, ma Moser è una fucilata.

Sento la coscia di mia madre incollata alla mia, siamo immobili, quando compaiono i risultati dei tempi parziali lei non riesce a controllare qualche fremito involontario, Moser è in netto vantaggio. Infila l'ingresso dell'arena ed esplose il finimondo. Fignon deve ancora arrivare ma tutti hanno già capito che Moser si è preso tappa e giro. In un attimo siamo in piedi e gridiamo, gridiamo forte, con i pugni chiusi alzati verso il cielo.

Dopo scoppierà il putiferio, scriveranno che Moser ha rubato la vittoria, che l'elicottero della RAI ha frenato il francese e sospinto l'italiano, che le ruote lenticolari l'hanno avvantaggiato, che per lui hanno annullato all'ultimo minuto la scalata dello Stelvio.

Ho otto anni e sono così lontano dall'immaginare trucchi, veleni, guerre intestine. Per me la bici è tagliare l'aria con la faccia, è vedere la linea dell'arrivo scorrere sotto la ruota.

Moser imbraccia il trofeo e mia mamma scoppia a piangere. La guardo da sotto, non ho mai visto piangere un adulto, soprattutto uno dei miei genitori. Le afferro la gonna e tiro forte: «Ma', stai a piangere per Moser? Allora mo' che vado io al Giro e lo vinco tu che fai? Svieni qui?».

Abbassa gli occhi, mi prende il viso tra le mani e ride, poi si asciuga la faccia con il grembiule, non immagina che da quel giorno avrei inseguito il Giro, avrei fatto di tutto per tagliare il traguardo ed entrare nell'albo d'oro.

Quando sei un ciclista professionista passi 330 giorni all'anno in sella a una bicicletta, tra gare e allenamenti. Ogni giorno consumi tra le 5.000 e le 7.000 chilocalorie – il consumo medio di una persona normale è tra le 2.000 e le 2.500.

Per capire la fatica di un ciclista gli devi guardare le mani, sono scarnificate, sotto la pelle in filigrana puoi intuire nervi e tendini. Tutto il suo corpo è così, asciugato nella ricerca del rapporto più spinto tra peso e potenza.

Vincere poi è un'altra questione, una combinazione di fattori: meticolosità, carattere, senso tattico, classe, determinazione, fantasia. Destino.

Oggi peso 69 chili per 170 centimetri, quando ho vinto il Giro d'Italia ne pesavo 61.

Oggi sto anche venti giorni filati senza salire su una bicicletta.

Nel '95 passo da juniores a dilettante. Ho 19 anni e corro con gente di ogni età, anche ex professionisti. Si fanno di tutto.

Quelli che battevo con facilità mi sfrecciano accanto, sono dei bolidi. “Come cazzo è possibile?” continuo a ripetermi mentre li vedo sfilare uno a uno con le facce di chi sta facendo l'uscita della domenica. Io fatico come un dannato, sudo, entro in lattosi¹ e i battiti mi salgono a centottanta. Non mollo, anche quando mi staccano e capisco che non ne ho più.

Sono stato un bambino prodigio e la mia mente si è abituata a sentire la vittoria come qualcosa che sta sempre a portata di mano.

A tre anni mi metto in sella a una bicicletta e, dopo aver osservato bene mio fratello Aldo che ne ha tredici, provo a fare il surplace. Il surplace è quando stai fermo in equilibrio sulla bici senza appoggiare i piedi a terra. È come tenere ferma l'auto in salita giocando con frizione e acceleratore.

Mi riesce facile come respirare. Aldo non ci crede.

Da piccolo sono indiatolato e faccio di tutto: gioco a calcio, corro a piedi, nuoto, scio, vado con lo skateboard, e tutto mi riesce bene. Le cose cambiano quando a otto anni mi regalano la prima bici da corsa.

¹ L'eccesso di acido lattico intossica i muscoli, porta a una richiesta sempre maggiore di ossigeno alle fibre e a un successivo rallentamento della contrazione muscolare, fino a giungere al crampo. Provoca uno stato di estrema fatica e sofferenza fisica.

Me la compra mio padre, è usata e me la rivernicia tutta:
«Di che colore la vuoi?».

«D'oro.»

Mi guarda.

«La voglio d'oro.»

Mi accarezza la testa e mi sorride, è saldo come una quercia.

Quando me la restituisce tutta scintillante, vado sotto la salita che c'è dietro casa, mi alzo sui pedali e parto. Muovo la bici a destra e a sinistra in modo che controbilanci il mio peso, il corpo sa già come fare, sa tutto. In poche mosse raggiungo una perfetta sincronia, io e lei siamo tutt'uno.

Mi sono detto: "Questo è il mio sport".

Continuo a fare il resto ma la bici è la mia cosa speciale.

Da quel momento non ci sono state più feste di compleanno, comunioni, sabati pomeriggio con gli amici, niente di niente, solo la bici.

Da piccolo ero timidissimo, avevo paura di parlare con le persone. La presenza degli altri mi faceva sudare, non mi sentivo adeguato, provavo il disagio di non essere mai al posto giusto. La bici mi ha dato coraggio, mi ha dato una carta d'identità con cui presentarmi al mondo. Lo sforzo la fatica l'ostinazione non erano niente, alle gare ero qualcuno.

Mia madre ripete sempre che la distruggeva vedermi correre, arrivavo sul traguardo che non riuscivo a parlare, ero stremato, dovevano tirarmi giù a braccia. Quando facevo le discese e lei mi guardava dalla tv di casa, se ne andava in corridoio dalla paura.

Per capire cosa significa andare in discesa, basta prendere una bici e provare a venire giù a 40, 50 chilometri all'ora senza toccare i freni. Già così si ha una buona sensazione di quello che può succedere. Ecco, noi scendiamo a 60, 70, 80 chilometri con punte di 100, la strada ti viene incontro in un modo violentissimo. Una cosa da perdere la vita.

Per non farsi male c'è bisogno di una lucidità estrema, c'è

bisogno di essere affilati e precisi come una lama, freddi. E non puoi avere paura.

In discesa andavo come un pazzo, era l'unico modo di correre che conoscevo, l'unico che mi avrebbe permesso di vincere.

Scalpito per gareggiare, la bici è una fissazione, una malattia.

Mio nonno è stato un ciclista amatoriale, abbiamo la casa tappezzata di sue foto con il numero sulla schiena e lo sguardo saettante. Vorrebbe che almeno uno di noi tre seguisse le sue orme. Massimo, mio fratello di mezzo, non ne vuole sapere e si mette a fare il maratoneta, mentre Aldo lo accontenta.

Sono piccolo, in mezzo alla folla assiepata lungo l'arrivo gli adulti spingono e si spintonano, mio nonno mi solleva e mi mette in spalla così da permettermi di vedere i corridori che tagliano il traguardo. Arriva il primo, esausto, il viso smangiato dallo sforzo, appena sfreccia sulla linea dell'arrivo stacca le mani dal manubrio e le alza al cielo, i suoi occhi in un secondo si fanno vivi e grandi, tutta l'energia rimasta si concentra in un urlo bestiale che scarica a terra la tensione, il desiderio, l'adrenalina. In un lampo so cosa voglio, più di ogni cosa al mondo voglio essere al suo posto, il mio corpo coperto di brividi e rabbia agonistica.

A qualche decina di metri lo segue il gruppetto dei fuggitivi, Aldo non c'è, lo cerco con lo sguardo, non lo trovo. Spingo gli occhi più in là, fino in fondo al rettilineo che precede l'arrivo, eccolo, sono in due, sedicesimo e diciassettesimo posto. Ora sprinta con quell'altro, penso, e invece lui che fa? Resta dietro, lascia che l'altro faccia la volata e gli si mette a ruota. Arriva diciassettesimo.

Nonno mi posa a terra, mi prende per mano e ci facciamo largo per raggiungere Aldo, lo vedo, scende dalla bici e dà una pacca sulla spalla all'avversario che l'ha battuto. Lascio

la mano di mio nonno e mi scaravento contro di lui, tiro un calcio alla ruota: «Manco la volata fai! Cosa corri a fare?».

Sono arrabbiatissimo, non per il diciassettesimo posto, sono furioso perché non ci ha nemmeno provato, perché ha mollato prima di provarci. Aldo è senza fiato per la fatica, mi guarda con gli occhi sgranati e non capisce, so che non capisce.

«Ma che vuoi? Non sai di che parli, perché non ci provi tu?»

«L'anno prossimo mi metto a correre e ti faccio vedere io come si fa.»

A otto anni disputo la mia prima gara a Picciano, provincia di Pescara. Mi allena Mario Di Nicola, l'uomo che mi ha messo in bici e mi ha insegnato come starci.

Il circuito è tutto in paese, due giri su strada. Fa parte delle gare nazionali. Anche se è il mio esordio, non corro in G1, corro direttamente in G2, con i ragazzi più grandi.

Sono emozionatissimo, il cuore mi batte forte.

Mario mi accompagna a fare il controllo rapporti della bici e poi alla partenza, lì mi lascia da solo: «Mo' quando danno il via, tu parti e vai come sai fare, come fai sempre in allenamento». Ha il potere di farmi sentire che posso sconfiggere qualsiasi drago.

Scatta il segnale, sono così agitato che non riesco a infilare il piede nel fermapunte, non parto. Gli altri sono andati tutti.

Su un circuito del genere che dura massimo 3 chilometri, se parti per ultimo hai già perso. Un altro bambino avrebbe pianto, avrebbe buttato la bici a terra e si sarebbe ritirato, ma io non ci penso nemmeno, non voglio perdere.

Mi fiondo a testa bassa e pedalo come un matto, ci metto tutta la forza che ho, tutta la volontà, l'ostinazione dei miei otto anni. Li rimonto uno a uno. A 500 metri dall'arrivo, a metà dell'ultimo giro supero quello che sta in testa e lo stacco. Non ci credo nemmeno io. Taglio il traguardo. All'arrivo mi aspetta Mario. Alla fine di una gara non si spendeva mai in complimenti, faceva solo delle grandi cazziate quando per-

devi. Invece questa volta mi viene incontro, mi prende dalla bici e mi solleva in aria, mi fa festa davanti a tutti i compagni, anche quelli più grandi. Sono così felice che mi tremano le gambe, a stento riesco a trattenere la pipì. Ancora adesso ricordo il calore e l'intensità di quel momento. Mia madre tiene la coppa sul ripiano più alto del soggiorno, 29 aprile 1984, Picciano.

È Mario a insegnarmi tutto sulla bici: stare a ruota, fare le volate, stare in gruppo. Già vede i miei possibili difetti e cerca di correggerli alla radice. Mi urla sempre perché in discesa e in pianura non tengo le mani sulla parte inferiore del manubrio: «Dani', mani basse sulla bici! Quante volte te lo devo dire?». Ha ragione, si ha più controllo, più stabilità e si è anche più aerodinamici.

Imparo a impennare. Lo faccio talmente bene che Aldo prima di ogni gara mi fa interi servizi fotografici: faccio qualche metro su una ruota sola senza mani, impenno quasi da fermo e resto in equilibrio per una manciata di secondi.

Sono dotato e sono anche vanitoso, esibizionista. Mario se ne accorge e comincia a chiamarmi "il polletto Valle Spluga". Deve tenere a bada il mio carattere e non è semplice, perché vinco facile e spesso. Ogni volta trova qualcosa da rimproverarmi ed è la salvezza per me, dà una misura al mio ego strabordante.

Mi bastona sempre sulla tattica, che negli anni diventa il mio punto di forza: «Ecco che arriva il polletto Valle Spluga! Eh bravo il pollo, sei partito troppo presto a fare la volata».

Oppure: «Sei partito troppo tardi a fare la volata».

Oppure: «Dovevi staccarlo prima sullo strappetto».

«Dovevi anticiparlo in curva.»

«Dovevi metterti a ruota e poi anticiparlo.»

Mi martella per nove anni, dagli otto ai sedici, e mi regala gli insegnamenti più preziosi.

Dopo Picciano disputo altre diciannove gare nazionali

– venti è il numero massimo a cui si può partecipare –, ne vinco diciassette e nelle restanti due mi piazzò secondo.

Mia madre mi ha raccontato che, quando passeggiava prima delle gare, c'era sempre qualche bambino che vedendomi si metteva a piangere: «Non voglio più correre, ci sta pure Di Luca oggi». Piangevano perché sapevano che vincevo.

Sembravo un angelo, piccolino con i boccoli lucidi e biondi, ma avevo dentro una cosa che mi mangiava, una smania che era più forte di ogni vergogna, di ogni timidezza, di ogni paura. Era un bruciore micidiale, che si spegneva solo quando tagliavo il traguardo.

A una gara capita che c'è un ragazzino bravo, un certo Simone. In giro ho sentito parlare di lui ma non ci ho mai corso. Ha la mia stessa età, due gambette sode e scattanti e mi passa di quindici centimetri.

Sono seduto sul bagagliaio aperto dell'auto, mia madre mi sta aiutando a vestirmi, pantaloncini e maglietta da corsa, calze, scarpette.

«Dani', hai visto che oggi ci sta pure Simone?»

Punta al centro delle mie paure e va a segno. Mi sono sempre chiesto da chi ho ereditato una certa durezza, un senso di sfida nei confronti della vita e la testa coriacea. Oggi so che è stata lei, mia madre ha sempre voluto che vincessi quanto l'ho voluto io.

«Che me n'importa a me.»

Mi libero dalla sua presa e finisco d'infilarmi da solo la maglietta. Volto lo sguardo dall'altra parte, per orgoglio, perché non voglio che mi legga un'incertezza negli occhi, perché non voglio deluderla e non voglio ammettere di aver paura, perché ho il dubbio che lei possa pensare che non sono il più forte. La paura, il dubbio sono le uniche cose che si possono mettere tra un corridore e il traguardo.

Perdo, arrivo secondo dietro Simone.

A fine gara, mentre mia madre mi spoglia, non muovo un dito per aiutarla, sono incazzato nero.

«Dani', ma che c'hai? Alza il piede che così non ti riesco a togliere la scarpa.»

Sferro un calcio di protesta e le sfioro il viso. Mi guarda nello stesso modo in cui guardo gli avversari in gara, cosa che mi ha fatto guadagnare il soprannome di killer.

«Non ti do uno schiaffo solo perché c'è gente intorno.»

«È colpa tua se ho perso.»

«Ah sì? Questa è bella, e perché?»

«Tu mi hai detto di Simone, tu mi hai fatto venire la paura.»

Ho bisogno di convincermi che quel sentimento oscuro e pericoloso non nasce in me, non me lo porto dentro come qualcosa che può esplodere all'improvviso. Ho bisogno che qualcuno se lo carichi sulle spalle.

L'istinto di mia madre non fallisce, la costruzione di un campione nasce prestissimo in famiglia, dalla smisurata fiducia che un genitore è in grado di far crescere in un figlio.

«C'hai ragione, me ne dovevo stare zitta.»

Ecco, ora tutto è tornato in ordine. La sera, prima di andare a dormire, mi accoccolo vicino a lei per sentire il suo corpo caldo premere contro il mio, un'infusione di coraggio.

Quando gareggi le domeniche sono interamente dedicate alle corse, si preparano cibo vestiti e bici, si carica l'auto, si parte per fare i chilometri che separano dalle gare, che possono essere provinciali regionali o interregionali.

Quando inizio a competere, la mia famiglia si spacca: mio padre segue Aldo, che poi smetterà nei dilettanti, e mia madre segue me. Per diversi anni, forse i più importanti nella formazione del carattere agonistico, mia madre è un mentore, senza saperlo. Sento che ha un'incrollabile fede nella mia forza fisica e mentale, ha la capacità di sopportare stress e fatica senza darlo a vedere, una determinazione emotiva fuori dal comune.

Senza intenzione e per contatto queste sue qualità, indispensabili per un atleta professionista, scivolano dentro di me e formano il senso di un controllo totale sulle situazioni.

Alle gare ascolto le conversazioni che ha con le altre madri: «Ma che cosa dai da mangiare a tuo figlio?».

«Niente, le penne in bianco alla mattina.»

«Eh sì, e com'è che vince sempre?»

«È lui, questo bambino è proprio forte.»

In me cresce un senso di straordinarietà, mi sento un superbambino invincibile.

Mia madre ha la capacità di passare sopra alle ansie, di normalizzarle e toglie loro la possibilità di interferire con la mia prestazione. Quando Mario viene a prendermi a casa prima delle gare e lei vede che sono spesso in bagno per l'adrenalina o per l'agitazione, non dice nulla, non mi chiede se va tutto bene, se ho paura, perché me ne sto al bagno. Fa come se l'ansia non esistesse e così imparo a lasciarla a casa, a non portarmela alle corse.

Quando divento più grande, continua a rafforzarmi nel conflitto, mi si contrappone in tutto, soprattutto sulla scuola: decide che mi devo per forza diplomare. Frequento le superiori perché mi obbliga ma mi rompo le palle, il mio unico pensiero è la bici. Secondo me campioni ci si nasce, tutto viene facile, poi ci vogliono dedizione ed esperienza certo, ma solo quando sei sulla tua strada ti senti a posto con il mondo.

Comincio a diventare insofferente, scalpito per avere la mia indipendenza: «Tanto anche se non sono promosso, sono campione».

«Finché sei in casa mia fai quello che ti dico io, non m'interessa se sei campione.»

Uscivo in bici tutti i pomeriggi fino alle sei e non aprivo un libro.

«Ricordati che se non prendi il diploma non corri.»

Nella nostra guerra privata facevo piccole prove di resistenza, mi tempravo nel tenere testa al mio talento e alla sua cocciutaggine.

A scuola la professoressa di storia dell'arte mi metteva

sempre 2, 3, 4 perché non studiavo. Un giorno mi ha umiliato davanti a tutti: «Ma che ci vai a fare in bicicletta? Pensa a studiare che con la bici non combini niente!».

Dentro di me ho detto: “Te lo faccio vedere io cosa combino con la bici”.

Quindici anni dopo, quando ho vinto il Giro, ci siamo incontrati e mi ha fatto un sacco di complimenti, ho sorriso e li ho accettati anche se ricordavo molto bene quando mi aveva messo in ridicolo davanti a tutti.

La mia famiglia è semplice, mio padre fa il falegname da quando aveva nove anni, conosce l'italiano poco e male. È un uomo taciturno, di una smisurata gentilezza, un lavoratore instancabile. Tutto quello che c'è in casa è il suo sudore, in famiglia ci siamo sempre sudati tutto.

Il mio talento è un vulcano, un'esplosione tale da non crederci. A quattro anni avevo una grinta e una determinazione che potevano cambiare il mio destino. E in questo scarto di traiettoria ho trascinato tutta la famiglia, ero il bambino d'oro, il minore, il più coccolato, il più dotato.

Diventa evidente quando gareggio nella categoria allievi, ancora di più negli juniores. Ho diciotto anni, corro con quelli più grandi di me e vinco tanto. Vinco tre internazionali per tre domeniche di fila, dove siamo in duecento, i migliori da tutta Italia.

Sono uno della Polisportiva di Spoltore, non ho una società alle spalle, non mi conosce nessuno, mi presento alle gare in mezzo a campioncini blasonati del Nord Italia che hanno già dimostrato di saper vincere. Parto in totale svantaggio e allora faccio l'unica cosa che so fare, corro da arrogante, mi metto in vista appena posso, attacco sempre anche quando so che tutto è perduto. Sono scatenato.

A Montemagno, vicino ad Asti, mi permetto di strappare la vittoria a Valentino China, giovane promessa del ciclismo italiano. Lo faccio di forza, di rabbia, di disperazione, con una bici senza pretese mi metto a picchiare sui pedali a un

chilometro e mezzo dall'arrivo in salita. Nessuno pensava che ce l'avrei fatta, che avrei dato un distacco così grande da essere imprevedibile.

A fine gara una televisione locale va a cercare China e lo intervista, gli passo accanto in bici e mi fermo, voglio essere inquadrato, comparire, ho una gran voglia di mostrarmi. Valentino è ancora incredulo ma sfoggia una disinvoltura notevole nel parlare e attribuisce il suo secondo posto a una sua *défaillance* non alla mia forza. L'operatore si ferma su di me, ho ancora la bici tra le gambe, il giornalista è costretto a rivolgermi qualche domanda. Quando mi presenta sbaglia il cognome e poi prosegue riassumendo in modo impreciso l'andamento degli ultimi chilometri di gara. Io rispondo, puntualizzo, sottolineo che questa è la mia terza vittoria consecutiva. Insomma in un minuto e mezzo riesco a risultare il più antipatico della terra. Non ho nessun equipaggiamento adeguato per relazionarmi con i media, nessuna furbizia.

Davanti alla telecamera non sono nessuno, sono uno con un marcato accento del Sud che si presenta a correre in una squadra sfigata e si mette il gel sui capelli².

Quando sono entrato nell'ambiente, il divario tra Nord e Sud Italia era abissale. So che oggi nel mondo globalizzato può sembrare ridicolo che la provenienza conti, ma il ciclismo è un piccolo ecosistema e le relazioni che sei in grado di coltivare fanno la differenza. Il ciclismo è un fatto lombardo, veneto, friulano, emiliano, toscano. I lombardi sono uomini di carattere e personalità che hanno vinto grandi giri, i toscani sono scalatori, i veneti gregari, cioè più in sottordine che in comando. La geografia conta, e molto. Le squadre, gli sponsor, i corridori nascono al nord e se non ci nascono ci si trasferiscono. Nibali è siciliano, si è formato in una squadra toscana e ora vive a Lugano. Lo stesso Figueras, il mio

² Il filmato della vittoria e dell'intervista in coda è presente in rete <https://www.youtube.com/watch?v=MewmPzDNxZ0>

grande antagonista nei dilettanti, è napoletano ma correva in una squadra lombarda. Essere defilato geograficamente significa essere tagliato fuori dalle relazioni che ti permettono di costruirti una visibilità, un'immagine, gli amici giusti.

Tutto questo non lo sapevo, vincere era così facile che non mi ha mai sfiorato l'idea di dover sacrificare la mia vita per poter continuare a farlo. In Abruzzo stavo bene, i miei affetti erano lì, le strade su per il Gran Sasso e la Majella, Carlo Santucciono il mio medico curante.

A Pescara ero adorato come un reuccio.

Ho pensato che essere un campione bastasse e mi sbagliavo, se potessi tornare indietro mi trasferirei in Svizzera.